

Il senso... dei ricordi

Elena Galli

Le sensazioni generate dai cinque sensi hanno dato vita ai ricordi della mia infanzia trascorsa all'Alpina e li hanno amplificati e rigenerati nel tempo. Da bambina, la vista mi ha permesso di posare lo sguardo con calma e lentezza sugli oggetti e le persone; l'olfatto, come il tatto, di attardarmi sugli oggetti e sui corpi; il gusto, affievolitosi poi nel tempo, mi ha fatto riappropriare della capacità di eccitare labbra e palato, infine l'udito, ancora integro, mi ha permesso di cogliere toni, sfumature sonore che sono, tutt'ora, impresse nella mia mente. Da adulta, ho affinato il sesto e il settimo senso, forse i più importanti, che ho aggiunto agli altri e che ora rappresentano il mio presente: il pensiero, che mi fa percepire ancora più intensamente quanto gli altri sensi offrono, e la scrittura, l'ideale mezzo per fissare i ricordi. Sono i sensi, quindi, che hanno permesso questa divagazione nella mia storia personale e in quella dell'Alpina degli anni Sessanta.

Ho anticipato che i miei ricordi sono legati ai sensi; ecco, ricordo... il nonno e la nonna, il *Galét e la Mištrala*, una delle coppie che hanno trasformato la pensione Silvestri negli anni! Ero per loro una nipote tra i tanti, nata negli anni Cinquanta, capitata nel bel mezzo della transizione generazionale del passaggio di consegne, in un momento di grandi trasformazioni e scelte difficili anche per il mio paese, Livigno, che proprio in quel periodo stava cambiando strutturalmente la sua economia.

Ho trascorso l'infanzia e parte dell'adolescenza con queste figure che mi hanno aiutato a crescere: il nonno, la nonna, la mamma (la *valésa*¹), il papà (il *geometra*), tanti zii e cugini coetanei, in un mondo di contrasti, diversi caratteri, condivisioni; vivendo il mondo degli adulti con la spontaneità e l'incoscienza dei bambini, che affida ai sensi un valore preponderante, superiore a ogni altro criterio di valutazione. La realtà che mi circondava era serena e giocosa e tutti, inconsapevolmente, hanno sempre riversato su di me quell'attenzione

¹ *valés*, valtellinese, detto riferendosi a coloro che abitano sotto la stretta di Serravalle, perlopiù usato con valore spregiativo. E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, *Dizionario etnografico-etimologico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, DELT, Sondrio 2011, p. 2935.



*I nonni al Galét, seduto al centro, e la Mištrala, seduta a destra, con altri familiari.
(foto archivio Elena Galli)*

benevola che non erano in grado di porre nella gestione dei loro complicati rapporti interpersonali. E, allo stesso modo, anch'io, inconsapevolmente, ho beneficiato di quello stato di neutralità: ero benvoluta e amata da tutti. Soprattutto dai nonni paterni.

Memorie visive

Se chiudo gli occhi e mi rivedo bambina, la prima immagine è il nonno: piccolo e grassottello, col panciotto, il cappello, gli occhialini e il bastone; sempre in piedi alla pompa di benzina o seduto davanti all'ingresso. Sono seduta sulle sue ginocchia e scruto i suoi capelli arruffati, la sua barba ispida ed i suoi baffi bianchi, che tanto ama toccarsi; la sua espressione è buffa quando ammicca con gli occhi.

Poi rivedo lei: la nonna. Alta e possente, con la veste di cotone a fiorellini, il grembiule e le consuete pantofole che trascina come se non riuscisse più a ricordare come si cammina. È sempre affaccendata sulla *fornèla*² o, nei rari momenti di riposo, con il suo libro di preghiere bilingue, italiano-tedesco. Lei sì che ha studiato: in Tirolo, in un monastero, parla tedesco e le piace fare i conti – mi dice – atteggendosi, mentre scuote i capelli appena grigi, raccolti in

² *fornèla*, cucina economica, *DELT*, p. 1200.

un elaboratissimo *chich*³ arrotolato che sembra quasi una piccola *mica*⁴ appena sfornata. – «Devi imparare anche tu se vuoi capire le cose e andare avanti nella vita, studiare, leggere... guarda lo zio Luigi e il tuo papà, la zia... *van, van e študia!*».⁵ Impossibile dimenticare quelle sue severe ammonizioni.

Memorie olfattive

Lo sento ancora il nonno: prima il profumo di tabacco e di cuoio del panciotto, poi l'immane odore pungente della benzina; i suoi vestiti di panno, rigidi e scuri, il suo gilet di lana lisa fanno di polvere e fumo: è quell'odore di "vecchio" che mi fa sentire protetta e sicura, un netto segno di saggezza.

La nonna invece odora di cucina: un incredibile mix di odori, da quello delle frittelle a quello, intenso, delle frattaglie. Non rinuncia però ad un tocco di femminilità e mi inebria con l'aroma dell'acqua di colonia che, mi ripete, arriva dalla Germania.

Trionfo di odori nell'ingresso dei nonni: la stufa accesa e l'inconfondibile profumo di caffè, sempre pronto ad essere servito, unito a quello dolce dell'anice.

Memorie uditive

Riascolto, con l'incanto della memoria, la erre arrotata del nonno, inconfondibile sia in dialetto che in italiano, quella erre che mia sorella ha ereditato e che le invidio tanto. La sua voce ha un tono sommesso, borbotta sempre impercettibilmente al passaggio di persone non gradite: mi racconta di quando era artigliere alpino nella Grande Guerra oppure delle sue giovanili e gloriose uscite di caccia. E sempre arrivava alla storia straziante di quell'ultimo colpo di fucile che aveva sparato, per compassione, a un piccolo cerbiatto appena rimasto orfano della madre, un colpo per lui talmente doloroso da fargli rinnegare la sua più grande passione: «mi guardava il piccolo, sul corpo senza vita della madre, e io ho dovuto farlo, sarebbe morto lo stesso, solo, nel bosco... tanto vale! Quello sguardo... non lo dimenticherò mai», ripeteva.

Poi arriva la voce stridula, cantilenante al limiti del petulante della nonna che puntualmente, tutti i giorni, mi ordina di andare a chiamare il nonno per la recita del rosario. «*Van a clamèl, l'é ó da sóta, èm da dir su la tèrta part, van su. Al vòl mai gnur, al vedarè pö... al car Signór al farè pö lu!*»⁶ Impareggiabile il teatrino che ogni volta segue la mia chiamata, con il nonno, infastidito, ma

³ *chich*, acconciatura femminile dei capelli, i quali, raccolti in una treccia o semplicemente in un rotolo, vengono avvolti a formare una crocchia, *DELT*, p. 795.

⁴ *mica*, pagnotta dal peso di circa mezzo chilogrammo o un chilogrammo, *DELT*, p. 1650.

⁵ Vai, va' a studiare!

⁶ Va' a chiamarlo, è di sotto, dobbiamo recitare la terza decina, su, vai. Non vuole mai venire, vedrà poi, il caro Signore vedrà poi lui.

comunque remissivo, che sale lentamente le scale, entra in casa, si siede e resta immobile e capo chino in attesa della fine di questo consueto momento di preghiera condivisa, naturalmente senza mai parteciparvi attivamente, e poi: «Ésa, èsc finí? Pòi irrrr?»», «Van, van, van pur. Végn a céna» «Iglióra vai». ⁷ La risento, anche rabbiosa, quando, per esempio, rubo le carote o il rabarbaro dall'orto, il suo amatissimo orto, e dalla finestrella mi vede e urla: «Laga štér qui gnif, ta védi da l omín». ⁸

Memorie tattili

Passando gran parte del tempo con i nonni ho modo di toccarli, abbracciarli, accarezzarli, averli davvero vicini e ho persino modo di tastarne i corpi. Se mi concentro posso ancora sfiorare le loro mani, segnate da anni di fatiche: grosse, rugose e calde quelle del nonno; sottili e flaccide, anche se gonfie, quelle della nonna.

Il quinto senso: il gusto

Ci sono sapori che fanno riportarci indietro nel tempo. Uno di quelli per me... Assaporo volentieri...

Goloso era goloso, il nonno. Goloso di carne secca e formaggio. Il *podét*⁹ lo aveva sempre in tasca. Se tu lo osservavi con attenzione, ti accorgevi che la sua bocca era sempre in movimento. «È per il mal di stomaco che mi attanaglia» diceva lui, ma in verità era anche perché non sapeva rinunciare alla sua *brašcaròla*¹⁰ stagionata, dico io.

Ho l'acquolina in bocca al solo pensiero del gusto squisito e delicato della *tortatèla*,¹¹ con o senza mele, della nonna. Indimenticabile come il sapore rustico, ma deciso dei suoi dolci a base di farina nera. Anche se non ho mai amato i piatti ricchi di burro e formaggio tipici della tradizione culinaria locale ricordo persino i suoi inconfondibili pizzoccheri.

Oltre i cinque sensi. *Il presente e la scrittura*

Il sesto senso: il senso del presente

Eccolo il sesto senso! Il mio, quello che appartiene solo a me e che dà un senso ai miei ricordi. Il senso del presente legato però, ora, al ricordo della sofferenza, della morte. Il senso della perdita! Tutto rivivo di quei giorni tristi

⁷ «Adesso, hai finito? Posso andare?», «Va', vai pure. Vieni a cena», «Allora vado».

⁸ «Lascia stare quelle carote, bada che ti vedo dal gabinetto».

⁹ *podét*, roncola da tasca, *DELT*, p. 2024.

¹⁰ *brašcaròla*, taglio di carne messo in salamoia e fatto essiccare, tipo breola, *DELT*, p. 620.

¹¹ *tortarèla*, tortelli o frittelle di farina di frumento impastata teneramente con acqua o latte, uova, e cotta nella padella con burro o strutto, *DELT*, p. 2842.

che hanno segnato la mia infanzia e adolescenza.

La nonna se ne è andata in pochi giorni. Avevo nove anni ed è stato il primo grande dolore consapevole. Ho pianto tanto. Per la prima volta ho provato il senso del vuoto, del non ritorno, della mancanza e dell'impotenza. Com'era diventata piccola su quel letto di morte con gli occhi chiusi, le labbra violacee, le mani giunte, strette sul suo rosario! Perché sei così fredda! Non rispondi... perché?

Quando se ne è andato il nonno, dopo una dolorosa malattia che l'aveva trasformato anche fisicamente, ero più forte e più grande: avevo tredici anni, studiavo a Sondrio e durante la sua degenza in ospedale, sono riuscita a contenere il dolore e il senso del presente si è trasformato a poco a poco in un senso di partecipazione e misericordia, sentimenti un po' più complessi, da adulto. Soffrivo nel vederlo soffrire. Ho fatto di tutto per stargli vicino e per alleviare il suo cosciente senso del distacco dalla vita. Dopo la morte della nonna, si era rinchiuso in camera, all'Alpina e tutto il giorno intrecciava metri di corde, come se volesse fare una scala immaginaria verso il cielo. Poi si è ammalato e si è lasciato vivere... non più storie, non più impropri, non più...recriminazioni, non più... Lui era cambiato, sì, molto. Ma io no, gli stavo vicina, lo imboccavo, lo lavavo, senza parlare mai e lo guardavo mentre intrecciava la canapa e non capivo il perché di questa sua accanita ostinazione all'intreccio diventata un'occupazione a tempo pieno... per chi, per che cosa, poi...

Lui sì, lui capiva, lui sapeva. Ora capisco anch'io, cercava solamente di uccidere il tempo prima che il tempo uccidesse lui! In quei giorni che sembravano lunghissimi, interminabili rimanevamo seduti insieme e silenziosi. Le parole non servivano, avrebbero disturbato il senso di pace.

Oggi esiste solo il settimo senso: il senso della scrittura

Il senso più importante, che dà senso a tutto, perché è con lo scrivere che si riesce a dar vita alle sensazioni e a far sì, nello stesso tempo, che esse rimangano impresse per sempre nel nostro animo al riparo dalle subdole, scontate banalizzazioni che tutti si sentono autorizzati a dire.

Silenzio... E silenzio chiedo, oggi, su tutta la storia, vissuta o non vissuta dai protagonisti di quella magica giostra che è stata l'Alpina. Silenzio, che è anche rispetto per tutti e tutto. La storia, quella vera, è e rimarrà scritta nella vita delle persone che ne hanno fatto parte... anche inconsapevolmente e in questo caso... tutti...

Grazie, per la vostra presenza... silenziosa.

APPENDICE 2

Il testo che presento è la rielaborazione, come racconto breve, di un fatto di cronaca avvenuto in Alta Valle e pubblicato sul numero 22 del giornale “La Valtellina” del 3 giugno 1893. Si tratta di un episodio relativo al mondo del contrabbando, attività che, in quel momento storico, era uno dei metodi utilizzati dalla popolazione per rimanere al limite della pura sopravvivenza e si cercavano, quindi, occupazioni che permettessero di non emigrare come tanti stavano facendo. Raccontare questa storia è il mio personale modo di onorare la memoria di alcuni che hanno cercato, a modo proprio, di rendere migliore la vita della propria famiglia.

Breve storia dell’*Angelin di corni*

Lasciava l’osteria sempre prima dell’Avemaria serale;¹ non gli andava che i livignaschi lo vedessero in strada e parlassero di lui. Non credeva a quelle storie sulla bocca di tutti che col buio ci fossero in giro le streghe:² usciva quasi ogni notte, nella bella stagione, e lui di esseri spaventosi non ne aveva mai incontrati. Di solito le uniche compagnie dei suoi viaggi notturni erano la luna, le stelle, i rumori del bosco e, a volte, i lamenti dei *cunfinà*;³ amava i versi familiari degli animali notturni e lo scorrere leggero dell’acqua dei ruscelli. Lasciate le ultime baite del paese, era tempo di recuperare dal suo personale nascondiglio di bassi mughi la sua briccola piena e di percorrere quella specie

¹ Un tempo era il momento inderogabile che poneva fine alla giornata sociale: al suono delle campane ognuno si ritirava nella propria casa e fuori dalle abitazioni vi era spazio solo per gli esseri misteriosi che popolavano la notte.

² *Si pensava che le streghe provocassero temporali, producessero malattie a persone e animali, devastassero le campagne, fossero causa di bizzarrie climatiche e di fenomeni geologici rovinosi...*, per tutto questo e molto altro si rimanda a R. BRACCHI, *i nomi e i volti della paura nelle valli dell’Adda e della Mera*, Tübingen 2009, p. 70 ss.

³ *I cunfinà sono obbligati ad aggirarsi nei luoghi del loro errore: essi vagano urlando le loro colpe e la loro condanna, maledicendo parenti e amici; assumono l’aspetto di animali repellenti, volponi, caproni, porci, martore e velenosi serpentelli.* Così ce li racconta STAFFINI-SORDI, *Miscellanea di Valtellina*, ciclostile Biblioteca Bormio. Altri autori, L. RINI LOMBARDINI, A. MARTINELLI, trattano l’argomento con toni più pacati; curiosa è la leggenda della Dama Bianca che si aggira ancor oggi, indisturbata e foriera di sventure, nei sotterranei di Palazzo Alberti a Bormio oppure quella del lestofante Gaudenzio, condannato per l’eternità a spaccar pietre con la sua mazza nelle cantine di casa Settomini, in reparto Combo, sempre a Bormio.

di erto sentiero che conosceva come le sue tasche. Si muoveva come un gatto, silenzioso, veloce e scattante; ogni albero ed ogni sasso della valle Alpisella gli erano consueti. Era poco più di un bambino quando aveva cominciato il mestiere dello spallone, uscendo con il padre, il fratello e i compaesani; col tempo aveva imparato così bene il mestiere da essere considerato quasi una leggenda. In tanti anni di onorata carriera non era mai stato acciuffato dalle guardie, di questo se ne faceva un vanto, e ci manteneva la famiglia con il suo sacco. Nel suo mondo, anche in Bassa Valle, era noto per la sua proverbiale astuzia e c'era chi, oltre al consueto *Angelin di Corni*, lo chiamava anche *Belzebù*.⁴

Quella notte del 18 maggio dell'anno del Signore 1893, a 45 anni, si riteneva un uomo fortunato. Aveva sette figli e la sua Nina, a casa, ogni mattina lo accoglieva al rientro con quello sguardo, dolce ma forte, che voleva dire che le sue preghiere erano andate a buon fine ancora una volta. Anche in paese, a Isolaccia, dove era nato, ci stava bene: era attivo nel consiglio della vicinanza e per le cerimonie solenni e i funerali indossava con onore, timorato di Dio, la sua mantella rossa fiammante di confratello. Ma soprattutto – pensava quella notte – portare il sacco gli permetteva di restare a casa, di non dover partire come alcuni suoi paesani per l'Argentina o le Americhe, oppure di dover ingrossare la fila degli *sciòbèr*⁵ che, proprio in quei tiepidi giorni di maggio tornavano in Alta valle, spiantati come erano partiti. Con queste riflessioni, una gran fame e la stanchezza di una notte di cammino addosso stava per lasciare il bosco, nei pressi di casa, quando, improvvisamente, ecco davanti a lui due finanziari.⁶ Il suo primo pensiero non era stato per quelle due figure inattese che, certamente, lo stavano aspettando, ma per la disgrazia di essersi lasciato prendere, per la prima volta nella sua vita, da quella specie di bilancio che l'aveva accompagnato quella notte. Mai fare pensieri positivi in questo mondo, si rimproverava, mai allentare la tensione. Infatti, quel momento di

⁴ Mai sinonimo fu più azzeccato. Scrive R. BRACCHI: *nell'assegnazione di un nome a colui che non ne possiede nessuno, la creatività popolare ha messo in campo tutte le strategie delle quali disponeva*. Ecco quindi il diavolo come *belzebù, diomeneguardi, barbiróca, barbagiàna, carlìn di còrn, senzaànch* ecc. Per questo e tanto altro: R. BRACCHI, *op. cit.*, pp. 201-212.

⁵ Lo *sciòber* è il ciabattino, il lavoro stagionale tipico degli uomini della Valfurva e di Piatta in Valdisotto. Terminati la raccolta delle patate e i lavori agricoli autunnali, essi lasciavano i loro paesi, in compagnia dei figli più grandi, in cerca di lavoro per alleggerire il numero delle bocche da sfamare in famiglia. Essi vagavano nelle zone dei laghi lombardi, della bergamasca e della bresciana, trovando accoglienza presso le famiglie per le quali aggiustavano o confezionavano scarpe. Avevano ideato un loro gergo, una cosiddetta parlata speciale, con la quale comunicavano fra di loro senza poter essere capiti da alcuno. Cfr. R. BRACCHI, *Parlate speciali*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1987.

⁶ A contrasto del fenomeno del contrabbando la legge 149 del 1881 trasforma le vecchie Guardie Doganali in Guardia di Finanza, potenziandone il numero e le competenze. Gli agenti della Guardia di Finanza, venivano comunemente chiamati *finanzéir*, e con i nomignoli *sg'arbasach, sg'rafòn, sg'arbón*. E. MAMBRETTI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Sondrio 2011, p. 2599.

debolezza gli stava costando caro e aveva l'aspetto di guardie, sacco pieno di tabacco e zucchero⁷ e conseguenti manette. Si fermò subito, non oppose alcuna resistenza, immaginando le parole del verbale che sarebbe seguito al suo arresto : *colto in flagranza di reato*. Per lui, l'*Angelin di corni*, lo spallone Martinelli,⁸ quasi un'ingiuria. Lo aspettava una pena detentiva nel carcere bormino di un paio di mesi⁹ e anche una multa salata, conosceva bene la legge. In carrozza con le guardie, diretto verso la pretura di Bormio¹⁰ pensava alla Nina, ai lavori in campagna che lo aspettavano – proprio in quei giorni bisognava ripulire le rogge e avviare le acque –, agli animali della stalla che era solito accudire. Insomma, quello era proprio il momento sbagliato per starsene con le mani in mano nelle carceri nuove, quelle costruite dagli austriaci. Certo, meglio lì che alla *Marza*,¹¹ pensava, perlomeno nella cella c'era una finestra e di notte si potevano guardare le stelle. Ma sempre, comunque, gattabuia. Giunto al palazzo, si sentiva preparato per l'interrogatorio del pretore, meno per starsene richiuso; una volta dentro, non gli restava che cercare d'apparire tranquillo, aspettare e osservare: i cambi delle guardie davanti alla sua cella, la consegna del pane duro e poco altro. In quei primi giorni di prigionia l'unica sua compagnia erano i suoni che giungevano attutiti, ma riconoscibili, della diligenza che si recava allo Stelvio, il cigolare dei carri che venivano parcheggiati nel *plazìn* e i nitriti dei cavalli e i ragli dei muli legati agli anelli. Tutto questo per cinque lunghi giorni, il tempo per convincersi che l'unica soluzione possibile era cercare di evadere da lì durante il turno della sentinella Occhi che, a dispetto del nome, tutto fa trapelare tranne che sguardo vispo e velocità di riflessi...

Il momento prescelto lo trova pronto: non appena, infatti, la guardia Occhi,

⁷ Il 30 maggio 1878 venne emanata dalla Stato Italiano una nuova tariffa doganale che, inasprendo i prelievi fiscali su zucchero, tabacco e alcolici rese estremamente conveniente l'illegale importazione, mentre la forte riduzione della tassa sul sale del 1885 mise praticamente fine al commercio illecito di tal genere. Cfr. M. MANDELLI - D. ZOIA, *La carga: contrabbando in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1998, p. 84.

⁸ Nel recente studio sui cognomi e soprannomi della Valdidentro alla voce Martinelli c'è un solo richiamo a un tal *Arcangelo*, nato nel 1868, riconducibile alla famiglia detta dei *Gherbìn*; naturalmente non è possibile sapere se l'Angelo Martinelli nostro protagonista sia questo! Cfr. M. CANCLINI, *I soprannomi*, vol. 1, Modena 2015, pp. 280-281.

⁹ Un paio di mesi di carcere era la pena per un carico di un certo valore... non posso pensare che *Angelin* facesse dei viaggi quasi a vuoto, quindi la sua multa considerevole si poteva aggirare intorno alle 200 lire!

¹⁰ La pretura a Bormio è esistita sino agli anni Sessanta del Novecento; purtroppo non è stato possibile reperire il verbale in questione, in quanto è presumibilmente fra gli atti non inventariati, dato che l'archiviazione effettuata riguarda i processi dal 1901 alla dismissione dell'ente.

¹¹ La pretura aveva sede nel Palazzo del Podestà, oggi sede della Comunità Montana, in Via Roma a Bormio. Un tempo nei sotterranei c'erano la *Marza*, un locale senza aperture dove si scontava il carcere duro, e le carceri comuni, attive sino agli anni Sessanta del Novecento. Cfr. M. GASPERI - G. SCHENA, *Guida di Bormio*, Bormio 2015, p. 75.

munita di rancio, apre la porta, l'*Angelin* lo travolge come una furia e, in un attimo, è già fuori dallo stabile. Evasione in piena regola. La notizia si diffonde in un amen, si susseguono le segnalazioni, chi lo vede di qua, chi di là, sulla sua cattura viene posta addirittura una taglia. Si dice si nasconda dalle parti di Livigno e il brigadiere delle guardie forestali di lì abbandona la custodia dei suoi boschi per dar man forte alle guardie locali a cercare il latitante. La caccia è fruttuosa: l'*Angelin* viene avvistato, arrestato e condotto in pompa magna alla Pensione Alpina,¹² questa volta in *uno stanzone con quattro guardie a custodia*. Anche in questa occasione non si perde d'animo, anzi, avvisa il brigadiere che è sua ferma intenzione sfuggirgli e, per suggellare la promessa, scommette con lui un litro di buon vino che, ben presto, tornerà libero, come gli uccelli del bosco. Quella notte il prigioniero chiede di poter utilizzare quel gabiotto di legno collocato all'aperto, con tanto di asse a coprirne il buco; a malincuore, il brigadiere in persona lo accompagna. Cosa sia successo lì in quello spazio angusto non ci è noto, ma ne conosciamo l'epilogo... Pochi minuti più tardi risuonano delle urla disperate, le guardie accorrono e trovano il povero brigadiere collocato nella latrina a testa in giù e del prigioniero nessuna traccia. Quella è stata l'ultima volta che si sono avute sue notizie, ma c'è chi sostiene che, nelle notti di luna piena, là in Val Alpisella, il vento trasporti una voce, proprio quella dell'*Angelin confiné*.

¹² *L'inaugurazione della Pensione Alpina nel 1880 testimonia l'incremento dell'afflusso di persone provenienti da fuori paese: non si tratta solo di commercianti e uomini d'affari, ma anche di curiosi, alla scoperta di bellezze naturali e paesaggistiche delle Alpi.* Cfr. S. MASA, in *Storia di Livigno*, volume II, Cooperativa di Consumo e Agricola di Livigno, Villa di Tirano 2001, p. 335.